

L'HOMO DEMOCRATICUS PUÒ ANCORA RIPRODURSI?

di Federico Repetto

Quale democrazia è in crisi?

Le nostre società democratiche sembrano colpite da una difficoltà generale nella riproduzione, in quella fisica non meno che in quella culturale: l'uomo della democrazia riesce solo a stento a generare altri suoi simili. Questo fenomeno di lungo periodo si combina con una trasformazione del funzionamento quotidiano delle nostre istituzioni e dei nostri rapporti sociali, che da oltre un decennio è da più parti segnalata come *crisi della democrazia*.

Non è tanto la democrazia parlamentare, la democrazia formale e procedurale ad essere in crisi, credo (benché forse non goda di una gran buona salute), ma essenzialmente la *democrazia sociale*, quella che integra diritti civili, politici e sociali, e che è tenuta insieme dalla solidarietà, dal senso civico e dal patriottismo costituzionale.

Il processo di sviluppo dai diritti civili a quelli politici a quelli sociali (ricostruito in modo classico dal sociologo inglese Thomas Marshall) è alle origini di un modello di società democratica in cui i diritti civili per tutti sono garantiti, sul lungo periodo, non solo dall'equilibrio e dalla reciproca limitazione dei poteri, ma anche dalla partecipazione di massa alla democrazia, mentre la partecipazione di massa alla democrazia si collega a sua volta col bisogno delle masse di far rispettare i diritti sociali.

Un tale equilibrio tra diritti, doveri e interessi collettivi nell'ambito dello Stato Democratico di Diritto – che era anche Stato Sociale – si è realizzato al meglio nelle società industriali avanzate nei “trent'anni gloriosi” successivi alla prima guerra mondiale ed oggi è, per consenso generale, in declino. Questo declino, tra le altre cause, ne ha sicuramente una del tutto intenzionale: l'esplicita politica neoconservatrice e neoliberista, che ha demolito lo Stato Sociale in nome della responsabilità individuale e della prosperità teoricamente resa disponibile ai volenterosi dal mercato.

La scelta (più o meno programmatica e cosciente) di una parte dell'élite capitalistica e dell'élite politica americane di considerare secondari i diritti sociali comporta anche il tentativo di escludere dalla politica i gruppi sociali che sono interessati ad essi. Dal punto di vista materiale ciò ha significato rendere burocraticamente difficile l'iscrizione alla liste elettorali per i cittadini più poveri, meno colti e più sradicati (e quasi impossibile per molti neri). Dal punto di vista culturale, i diritti sociali sono stati messi in secondo piano nell'agenda politica. A questo fine hanno collaborato i politici neoliberisti e neoconservatori, la cultura accademica dello stesso orientamento, e i media, ampiamente controllati dai repubblicani.

Non voglio con ciò sostenere che i media, o, più in generale, il mondo dell'ideologia, abbiano avuto un ruolo decisivo: l'attacco “materiale” agli istituti della democrazia sociale è stato fortissimo, e infatti il processo che ha ridisegnato una nuova egemonia delle classi manageriali capitalistiche americane è stato pagato in gran parte con un forte calo della partecipazione politica e, dopo l'11 settembre, anche con una riduzione dei diritti civili. Ma questi costi potevano essere pagati abbastanza facilmente da un capitalismo che sempre meno ha bisogno della domanda interna proveniente dai salari e dalla spesa sociale per i lavoratori del proprio paese e sempre più produce globalmente per una domanda globale.

La formazione dell'homo democraticus: la scuola e la piazza

La crisi di riproduzione dell'*homo democraticus* si situa in questo ben noto contesto – di cui ho disegnato affrettatamente solo il versante americano. Essa però ha tempi e fattori scatenanti propri e assai meno visibili.

Questo modello di uomo, come base antropologica dello Stato Sociale di Diritto, deve essere capace di comportarsi come *soggetto autonomo di dialogo politico* all'interno dell'*opinione pubblica libera*, e di prendere decisioni autonome su base razionale, sottraendosi alle suggestioni sia delle forze culturali premoderne, sia dei partiti totalitari.

La sua esistenza (dove e quando effettivamente è esistito) non dipende semplicemente da un programma intenzionale – quello della tradizione pedagogica illuminista – ma da un fortunato concorso di circostanze storiche, a partire dal disfacimento della tradizione della famiglia patriarcale, dal declino dell'economia familiare domestica e dalla crisi di autorità della Chiesa, dei ceti feudali e delle monarchie.

Prendiamo schematicamente in esame l'istituzione scolastica (anche perché oggi, in molti paesi industrializzati, è coinvolta nel taglio delle spese dello Stato sociale). In effetti l'*homo democraticus* – come fenomeno di massa – è tra l'altro il risultato di una serie di politiche scolastiche che avevano lo scopo di offrire a tutti, o a molti, opportunità di benessere e di stima sociale, di mettere a disposizione dello sviluppo capitalistico forza lavoro qualificata e di formare cittadini responsabili, consapevoli ed informati, che preferissero la soluzione dei conflitti attraverso la discussione e il negoziato anziché attraverso la violenza. Per arrivare a tale obiettivo le scuole pubbliche degli Stati occidentali hanno esteso a grandi masse di persone quell'educazione attraverso la lettura sistematica di carta stampata che caratterizzava da alcuni secoli la formazione degli intellettuali moderni.

L'esistenza della stampa è un presupposto non secondario dello sviluppo storico del soggetto *autonomo* moderno. Nelle società del manoscritto era forte la dipendenza dal maestro che legge pubblicamente e interpreta i libri canonici (la "lectio" dell'università medievale) o dall'istituzione che li possiede, come è stato mostrato dagli storici dei media. L'uomo della carta stampata, invece, da solo in casa sua, o in una pubblica biblioteca, o in un ritrovo privato, è libero di affrontare autonomamente il testo – un numero di testi sempre più grande – a disposizione per la sua fruizione privata. Solo con la diffusione della stampa e con la sua completa industrializzazione nell'Ottocento, abbiamo la possibilità di fruizione universale del testo scritto - che permette di leggere, rileggere, confrontare, riflettere. Neil Postman in *Divertirsi da morire* ha messo bene in luce il nesso tra partecipazione democratica, cultura di massa e diffusione della carta stampata nel periodo mitico della prima democrazia americana, studiato già da Tocqueville ma prolungatosi fino alla presidenza Lincoln.

Le scuole della prima democrazia americana avevano un basso grado di istituzionalizzazione e fornivano solo le basi per una cultura che cresceva attraverso lo scambio collettivo e il lavoro autodidattico. Le scuole di élite della grande tradizione occidentale indubbiamente fanno di più. Esse forniscono infatti ai loro studenti ampie capacità di astrazione e di rigore logico (le dimostrazioni della geometria euclidea richiedono, come dice Lucio Russo, di ragionare non più in termini di "bastoncini", ma in termini di "segmenti"), di appropriazione sistematica di strutture di pensiero diverse dalla propria (il latino e le lingue moderne), di comprensione del carattere storico della società e della cultura e dell'autonomia del sapere scientifico rispetto alla tradizione e alla religione. Per quanto pochi siano gli individui formati in questo modo, non sono tutti e sempre membri delle classi dominanti e dei ceti dirigenti separati, ma, diffusi nella società, sono un modello di soggetto razionale autonomo che può essere agevolmente riconosciuto dal normale *homo democraticus*, in grado comunque di riconoscere e stimare i soggetti più competenti di lui e, come lui, indipendenti dalle autorità tradizionali.

Non sono mancati studiosi, come Christopher Lasch, che hanno sottolineato il valore dell'*oralità* e della coeducazione sociale nella formazione del cittadino moderno: la piccola città, il quartiere, i pubblici ritrovi, i puri e semplici luoghi d'incontro, i "luoghi terzi" rispetto alla famiglia e al posto di lavoro, hanno un'influenza nello sviluppo della capacità di discutere razionalmente e civilmente e nello sviluppo del senso di responsabilità nei confronti degli altri. Se le grandi fabbriche e i quartieri operai sono stati i luoghi classici della formazione della coscienza e della solidarietà operaia, più in generale anche la coscienza civica e lo spirito democratico presuppongono dei particolari tipi di struttura urbana e di organizzazione della vita sociale, del consumo e del divertimento, che permettano una socializzazione aperta e disinteressata.

Naturalmente la carta stampata può giocare un ruolo importante in questo mondo della socialità orale. Lasch però è convinto che proprio l'ideale ipocrita del giornalista obiettivo e al di sopra delle parti ha contribuito ad allontanare il giornale dalla cultura popolare, che preferisce i

giornali apertamente schierati. Tuttavia non credo che l'incontro tra l'informazione politica specializzata e la discussione orale abbia bisogno necessariamente della lettura diretta del giornale: l'autorevolezza delle persone colte presenti nell'ambiente popolare di discussione (insegnanti, professionisti, preti, militanti politici e sindacali - magari autodidatti, ecc.) può mediare notizie corrette e valutazioni per i quali l'uomo medio non avrebbe sufficienti basi di conoscenza.

Secondo molti analisti, questo complesso mondo della cultura popolare orale e scritta è stato minato, a partire più o meno dalla fine degli anni settanta, da una serie di processi concentrici che gli hanno tolto gran parte delle sue capacità di informazione e di discussione critica.

Da un lato la cultura dei media centrati sull'immagine ha acuito la crisi del sistema dell'istruzione pubblica, già da tempo in difficoltà per conto proprio e da ultimo coinvolto nel taglio delle spese dello Stato sociale. Essa in particolare ha contribuito alla regressione di gran parte della cultura scolastica (anche "alta") dai "segmenti" ai "bastoncini", dalla teoria basata sui concetti astratti alle nozioni basate su esempi e su casi personali. Anche la politica televisiva è diventata più elementare e concreta di quella della carta stampata e dei comizi, e normalmente fa riferimento a persone più che a programmi e idee: è sempre più concepita come duello tra leader e come gara tra squadre. Come nota il grande massmediologo americano Joshua Meyrowitz, il leader non è più il mitico e irraggiungibile capo di un partito, che ci arringa dall'alto della tribuna, ma un familiare mezzobusto televisivo, la cui vita privata non sfugge agli obiettivi delle videocamere.

Dall'altro lato la grande fabbrica come centro di socializzazione e di aggregazione intorno a interessi comuni è sparita, le piccole città e i quartieri hanno in parte perso i loro centri di aggregazione e di discussione disinteressata: alla chiusura di molti piccoli negozi e caffè corrisponde la diffusione, almeno nell'America desolata di Lasch, delle shopping malls e degli *spazi pubblici gestiti dai privati* (non solo centri commerciali, ma anche centri residenziali).

In mezzo, resta schiacciato l'opinion leader da osteria, l'intellettuale di base che media tra la cultura alta e specialistica e la cultura popolare. Da un lato le sue conoscenze cartacee perdono valore e fascino di fronte all'onniscienza spettacolare della tv, che ti mette di fronte ai fatti e ai personaggi del momento in carne ed ossa. Dall'altro, nel mondo frenetico della ricerca di un lavoro flessibile e precario e della commercializzazione universale del tempo libero e delle spazi pubblici, le possibilità di incontro e di discussione disinteressata si assottigliano sempre più.

La formazione dell'homo democraticus: la famiglia

Gli opinion leader da osteria non sono gli unici educatori dell'*homo democraticus* che perdono autorevolezza di fronte all'onniscienza delle immagini televisive. A loro si devono aggiungere anche gli insegnanti, il cui prestigio è minato non solo dalla mancanza di rispetto e di interesse degli studenti, ma anche dalla contestazione delle stesse famiglie. Tuttavia, all'inizio della catena educativa, le prime vittime dell'universale declino dell'autorità in genere sono stati proprio i genitori.

Daniel Dagenais, un sociologo franco-canadese, ha sostenuto addirittura che la famiglia – almeno nella sua versione moderna – sta arrivando alla sua fine (*La fin de la famille moderne*, Rennes, P.U.R., 2000). Ciò significa che la famiglia "normale", composta di un uomo e di una donna, diventa sempre più instabile e precaria (e anche relativamente meno frequente rispetto ad altri modelli di convivenza) e che in essa i genitori sono sempre più indecisi su come giocare il loro ruolo, e infine che questi ultimi non sono più certi di una delle ragioni d'essere della loro convivenza di lungo periodo: quella di mettere al mondo dei figli e di educarli per la vita sociale. Nella famiglia premoderna i figli erano educati per assumere un ruolo nel lignaggio e per lavorare nell'economia domestica. In quella moderna sono educati perché "facciano carriera" fuori della famiglia, ma questo implica una accettazione di quella "società degli individui" in cui tale carriera si svolgerà, e una proiezione dell'educazione verso il futuro, al di là della vita dei genitori.

Negli ultimi decenni, invece, nei rapporti con gli insegnanti, le famiglie sembrano prima di tutto interessate alle *gratificazioni immediate* dei loro figli piuttosto che ai contenuti tecnici

dell'insegnamento. E i genitori non solo abbastanza frequentemente mostrano di non riconoscere l'autorità dei docenti nei confronti dei loro figli, intralciandone il lavoro, ma forse ancor più di frequente non sembrano in grado di esercitarla essi stessi.

Diamo qui per scontato, seguendo le indicazioni di molti psicanalisti, che l'*autorità* sia un elemento indispensabile del processo educativo, e che la formazione di un soggetto autonomo socializzato richieda una sua precedente sottomissione ad un soggetto autonomo già formato, che si prende la responsabilità di indicare la via dell'auto repressione e dell'autocontrollo. In effetti il soggetto politico della democrazia è sì un individuo autonomo, ma non un individuo isolato e asociale, che non riconosce sopra di sé alcun superiore e che non conosce alcun limite. Potremmo riprendere l'espressione di Marcel Gauchet che, del resto sulla scia di una grande tradizione sociologica, sostiene che l'individuo moderno riconosce in qualche modo che sia la società in cui si trova gettato, sia il futuro a cui i suoi figli e le nuove generazioni sono destinati sono qualcosa che lo *trascende*. E questa trascendenza laica era rimasta nel mondo moderno anche dopo la scomparsa della trascendenza religiosa.

Dall'analisi di Dagenais si ricava che il declino della famiglia moderna e la sua crescente difficoltà sia a generare sia a educare coerentemente i figli sono legati al *declino del ruolo di padre e di marito*. Questo declino da un lato può essere connotato positivamente come parte del fondamentale processo democratico di egualizzazione sociale dei sessi. Ma, dall'altro, non si può dimenticare che esso è accompagnato da risentimento e frustrazione da parte dei maschi e che il suo ritmo troppo accelerato (come quello di tutto il cambiamento sociale e psicologico odierno) può portare ad effetti incontrollabili.

Quanto al risentimento da parte dei maschi, esso ha anche avuto un peso non indifferente nel successo di un esponente della destra repubblicana, Newt Gingrich, che non molti anni fa attaccò direttamente il femminismo. In realtà l'eguaglianza tra i sessi è lungi dall'essere compiuta: come mostra assai bene Castells ne *Il potere delle identità*, negli anni novanta il lavoro femminile è penetrato profondamente nel mercato americano del lavoro e ha sostituito talora quello maschile, ma è rimasto complessivamente meno pagato. E non meraviglia che molti lavoratori maschi, non più all'altezza (nemmeno economicamente) del loro ruolo di padri, abbiano assunto comportamenti violenti e reazionari. Anche la violenza giovanile, così come il rifiuto dell'istituzione scolastica, sono prevalentemente maschili.

Ma, a mio avviso, il punto essenziale è la velocità del cambiamento sociale e psicologico, indotta dalla velocità dei cambiamenti della tecnica, dell'economia e delle comunicazioni: non si può dare per scontata la capacità degli individui di reinventare in tempi brevi nuovi modi relazionali, nuove forme di comunità e nuovi ruoli che sostituiscano efficacemente quelli precedenti nell'educazione dei futuri cittadini.

Un nuovo modello di uomo

In questo contesto di autorità incerta o violenta, la famiglia postmoderna rischia di produrre un nuovo modello di uomo postdemocratico, che ricorda un po' l'*unico* del giovane hegeliano Max Stirner: un Io che non riconosce alcun potere sopra di sé, che è disposto ad associarsi cogli altri solo temporaneamente, che non riconosce nessuna trascendenza sociale e nessun progetto a lungo termine. Si può forse dire che l'unico ha anticipato l'*Io postmoderno* così come è stato pensato dall'anarco-capitalismo e dal liberismo più selvaggio, e anche come è ormai prodotto dalla famiglia attuale. Ma la società "senza cuore" e le leggi implacabili del mercato globale ne fanno poi un "uomo flessibile", secondo la fortunata espressione di Richard Sennett. L'individuo può anche continuare a non riconoscere la trascendenza della società e il valore dell'autorità democratica, ma non può fare a meno di adattarsi alle costrizioni impersonali del mercato.

Zygmunt Bauman mostra come la flessibilità psicologica non significhi necessariamente "corrosione del carattere" (come la chiama Sennett), ma sia una sorta di reazione razionale all'ambiente. Per lui il passaggio dalla "modernità solida" della grande industria fordista all'odierna "modernità liquida" (mobilità, flessibilità e provvisorietà del lavoro, incertezza del

futuro e dell'identità) crea una condizione oggettiva che scoraggia -e rende inutile e irrazionale- la ricerca delle tradizionali soluzioni solidali e collettive – politiche e sindacali. Semmai si rafforza la reazione della “voglia di comunità”, cioè della regressione a comunità elementari ed inclusive, solidali ma autoritarie e invadenti nei confronti dell'individuo. Per Bauman l'individuo della “modernità liquida” oscilla tra la tolleranza, il multiculturalismo, il rifiuto di qualunque etica e di qualunque responsabilità, propri dell'ideologia delle “élite globali”, e l'adesione alle misure repressive e intolleranti contro i criminali e i diversi promosse dagli Stati nazionali - quando cercano di occultare il problema della sicurezza sociale sostituendolo con quello della sicurezza fisica - e può anche, a un certo punto, cercare rifugio nelle comunità chiuse e autoritarie.

Ma l'intolleranza antidemocratica odierna non sembra una riedizione del vecchio totalitarismo, che sottoponeva il privato al pubblico fino a farlo scomparire. Invece la cultura del Grande Fratello (quello di oggi) utilizza la dimensione pubblica per *esibire senza inibizioni il privato*, che perde così la sua intimità – mentre la dimensione pubblica perde la sua *trascendenza*. Lo Stato forte che oggi si profila fornisce (o pretende di fornire) sicurezza e incolumità ai suoi cittadini (almeno a quelli a pieno titolo), ma si guarda bene dal chiedere loro quello che essi non sono affatto intenzionati a dargli: fiducia incondizionata, obbedienza e servizio militare obbligatorio.

Possiamo fare qualcosa?

Le trasformazioni abbozzate qui sopra non sono state né previste né esplicitamente progettate da nessuno. Le loro cause sono e saranno soggette ad infinite discussioni. Possono essere considerate in proporzioni variabili come effetti collaterali della politica neoliberista di demolizione dello Stato sociale e della globalizzazione, ma anche come effetti perversi delle lotte post-sessantottesche per i diritti individuali contro l'autoritarismo familiare, scolastico e statale, del femminismo, dell'individualismo moderno che si radicalizza, ecc. Tuttavia sono anche legate a contingenze storiche impossibili da ricostruirsi. Le reazioni delle persone alle novità non sono sempre ed ovunque le stesse, e nemmeno la loro capacità di produrre novità, di creare nuove situazioni relazionali e comunitarie. Non ha senso, anche avendo a disposizione ampie risorse per la politica sociale, mettersi a riprogettare l'*homo democraticus*. Quello che forse si può tentare di fare è proteggere la vita familiare, comunitaria, scolastica, ecc. nelle nostre società in modo da dare alla creatività individuale e collettiva il tempo di produrre nuove forme di convivenza: sembra che la globalizzazione abbia prodotto un'accelerazione della trasformazione sociale che rischia di travolgere la nostra capacità di adattamento e di risposta.

E' comunque molto difficile tradurre questo programma di conservazione e di protezione in precisi provvedimenti amministrativi. Il ricorso alla spesa sociale è ovvio e necessario. Ma si pongono molti problemi di difficile soluzione. Per esempio, non è facile sapere, in una politica a favore dell'autorità genitoriale (non diciamo dell'autorità paterna), che tipo di famiglie debbano avere la priorità. O, in una politica per la promozione della comunicazione popolare, se debba avere la priorità una politica della promozione degli spazi urbani di incontro o la lotta contro l'esclusione dalla comunicazione via internet, contro il *digital divide*. E non è affatto chiaro che tipo di nuovo io crei l'impiego del computer e di internet in un contesto egemonizzato dal liberismo individualista: se i nuovi movimenti della new globalisation e, in Italia, della società civile hanno fatto un vasto uso di internet, creando nuove speranze per la democrazia, ciò non significa ancora che i nuovi media diano sempre di per sé un contributo alla ricostruzione dell'*homo democraticus*. E ancora: la scuola “deve stare al passo con i tempi” e dare l'assoluta priorità all'introduzione delle nuove tecnologie dell'informazione o deve innanzi tutto preoccuparsi – essendo l'unica in grado di farlo – di formare i suoi studenti alla cultura “libresca” dei *segmenti* e dei concetti astratti, che al momento costituisce la base migliore per un uso razionale di tali tecnologie? Non bisogna infine dimenticare i difficili problemi che nascono dal rapporto con le forze che combattono legittimamente contro gli effetti perversi della globalizzazione partendo però da un punto di vista confessionale, o addirittura fondamentalista. La tradizionale bussola dei valori di sinistra e soprattutto la *vecchia ideologia del progresso*, per

cui il nuovo che avanza è buono in quanto tale, sono sempre meno in grado di indicarci la via, e un ripensamento della condizione umana si impone sempre più all'azione politica democratica.

Ironicamente, il vecchio slogan "il personale è politico" si mostra in un certo senso ancora significativo: l'eguaglianza tra i sessi, che è una delle caratteristiche più radicali della tradizione democratica occidentale, si rivela fonte di grandi difficoltà per la riproduzione della democrazia, poiché mette in questione le radici tradizionali dell'autorità intergenerazionale e del legame sociale, senza che sia possibile in tempi brevi creare un loro efficace sostituto. *Proprio là dove il programma illuminista si è mostrato più coraggioso e originale, nella lotta contro i privilegi di sesso, sorgono difficoltà che sembrano rimetterlo in questione.*

In tutti i casi nessuno può illudersi di progettare l'uomo nuovo a tavolino, ma per le forze politiche realmente democratiche è indispensabile l'interazione con i movimenti organizzati e con le tendenze informali che dal basso reagiscono alle trasformazioni troppo rapide e promuovono autonomamente nuove forme di comunità. La vita e la comunicazione popolari, anche se non si svolgono più nelle piazze e nei caffè di cui parla Lasch, non sono per questo scomparse. Si tratta di capire dove sono e come si manifestano.

INVITO ALLA LETTURA

- Neil Postman, *Divertirsi da morire*, Marsilio 2002
- Joshua Meyrowitz, *Oltre il senso del luogo*, Baskerville 1995.
- Derrick De Kerckhove, *La civilizzazione video - cristiana*, Feltrinelli, 1995
- Elizabeth Eisenstein, *La rivoluzione inavvertita. La stampa come fattore di mutamento*, Il Mulino, 1985
- Lucio Russo, *Segmenti e bastoncini. Dove sta andando la scuola?* Feltrinelli 1998
- Christopher Lasch, *La ribellione delle élite. Il tradimento della democrazia*, Feltrinelli 1995
- Manuel Castells, *Il potere delle identità*, EGEA 2003
- Marcel Gauchet, *La democrazia contro se stessa*, Città aperta, 2005
- Zygmunt Bauman, *La società individualizzata*, Il Mulino 2002
- Zygmunt Bauman, *La società sotto assedio*, Laterza 2004
- Richard Sennett, *L'uomo flessibile. Le conseguenze del nuovo capitalismo sulla vita personale*. Feltrinelli 2001
- *Le débat- histoire, politique, société*, n° 132, novembre-décembre 2004 (numero monografico dedicato a *L'enfant problème* e alla crisi dell'autorità familiare)